GRUPPI DELLA PAROLA

III Incontro anno 2022-2023 – 6 dicembre 2022 Vangelo di Giovanni

**IV scheda Gv 1,35-51La chiamata dei discepoli**

*35Il giorno dopo di nuovo Giovanni stava con due dei suoi discepoli.*

*36Osservando Gesù che camminava, disse: “Ecco l’agnello di Dio”.*

*37Mentre parlava, i due discepoli ascoltarono e si misero a seguire Gesù.*

*38Voltatosi e guardandoli mentre lo seguivano, Gesù disse: “Che cercate?”. Ed essi gli dissero: “Rabbi -che significa maestro- dove rimani?*

*39Rispose loro: “Venite e vedete”. Essi andarono e videro dove restava e rimasero presso di lui quel giorno: era l’ora decima.*

*40Andrea, il fratello di Simon Pietro, era uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito.*

*41Egli trovò per primo suo fratello Simone e gli disse: “Abbiamo trovato il messia” che significa il Cristo*

*42e lo condusse presso Gesù. Avendolo osservato, Gesù disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, ti chiamerai Cefa” che significa Pietro.*

*43Il giorno dopo volle andare verso la Galilea e trovò Filippo al quale Gesù disse: “Seguimi”. 44Filippo era di Betsaida, della città di Andrea e Pietro.*

*45Filippo trovò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti, Gesù, il figlio di Giuseppe di Nazaret.*

*46Natanaele gli disse: “Da Nazaret può venire qualcosa di buono?”. Gli rispose Filippo: “Vieni e vedi”.*

*47Gesù vide Natanaele, mentre veniva presso di lui e disse riguardo a lui: “Guarda veramente un israelita in cui non c’è falsità.*

*48Natanaele gli chiese: “Da dove mi conosci?”. Gesù rispose: “Ti ho visto, mentre stavi sul fico, prima che Filippo ti chiamasse”.*

*49Natanaele gli rispose: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele.*

*50Gesù replicò e gli disse: “Poiché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico credi? Vedrai cose più grandi di queste!*

*51Gli disse: “Amen, amen vi dico: Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio mentre salgono e scendono sul Figlio dell’uomo”.*

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

Giovanni Battista presenta il messia a due discepoli (1,35-39)

Pietro incontra il messia (1,40-42)

Filippo e Natanaele incontrano il messia (1,43-51).

Il racconto dell’incontro tra Gesù e i primi discepoli ha la funzione tra le tante di enunciare tutti i titoli che durante la narrazione verranno usati per connotare l’identità cristologica di Gesù: agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, rabbi/maestro, Messia/Cristo, colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti, Figlio di Dio, re d’Israele, Figlio dell’uomo. Essi devono essere superati dalla cristologia di rivelazione e comunicazione, annunciata con la sentenza finale circa il Figlio dell’uomo sul quale salgono e scendono gli angeli. L’identità messianica tradizionale deve essere corretta e re-interpretata dalla cristologia del rivelatore-comunicatore che si condensa anche attorno alla figura del Figlio dell’uomo.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

vv.35-36 La terza fase della testimonianza di Giovanni su Gesù è data dalla comunicazione ai suoi discepoli. Il luogo in cui il profeta si trova è Betania, così come è stato indicato precedentemente (Gv 1,28). La reazione di Giovanni è registrata attraverso il verbo osservare: il termine indica non soltanto il vedere, ma il fissare lo sguardo con intensità. Non è il narratore a descrivere l’arrivo di Gesù, ma è Giovanni a vedere Gesù mentre cammina. La parola che adesso rivolge specificamente ai discepoli: “Ecco l’agnello di Dio” rimanda ad un’immagine esodale per descrivere la missione del messia.

v.37 L’esclamazione suscita nei discepoli la sequela nei confronti di Gesù, scelta avvenuta sulla base del verbo “**ascoltare**”: nel Quarto vangelo fa parte del vocabolario della fede secondo la più genuina tradizione biblica che fa dell’ascolto la dimensione prioritaria e irrinunciabile dell’incontro con Dio. Dall’ascolto della testimonianza di Giovanni deriva una scelta di sequela. Il verbo “seguire”, usato per indicare il momento di inizio di questa, contraddistinguerà nel Quarto vangelo, come nella tradizione sinottica, lo stile dei discepoli: non è soltanto un seguire in senso fisico, ma significa camminare nella stessa direzione di vita.

v.38 Gesù, vedendo i due discepoli mentre lo stavano seguendo, li interroga: “Che cercate?”. Il verbo “**cercare**” ha una larga risonanza all’interno della tradizione biblica, soprattutto sapienziale, che illustra il rapporto con Dio. La prospettiva è stata ripresa in modo particolare nel programma teologico-spirituale del Quarto vangelo.

 I discepoli di Giovanni si rivolgono a Gesù chiamandolo *rabbi*, termine che non indica un riconoscimento pieno dell’identità di Gesù, anche se chi se ne serve ne comprende l’autorevolezza.

 Alla domanda di Gesù i discepoli rispondono con un ulteriore quesito introdotto da un “dove” e centrato sul verbo “**stare**”. L’avverbio, che può avere anche funzione interrogativa come in questo caso, fa parte del vocabolario cristologico del Quarto vangelo, anche se non sempre è in riferimento a Gesù. Quando lo è, la questione può concernere sia la missione terrena di Gesù, sia la sua destinazione ultraterrena. Nel dibattito in corso durante la festa delle capanne, Gesù accredita la sua testimonianza sapendo da “dove” viene e “dove” va (Gv 7,35). Il duplice uso dell’avverbio serve a connotare sia la sua origine, sia la sua futura destinazione. La provenienza e la meta di Gesù servono a scoprirne l’identità.

v.39 Gesù invita i discepoli all’**esperienza**. In tal modo saranno loro sulla base della conoscenza diretta a giungere a una risposta. Il cammino compiuto dai discepoli per scoprire dove Gesù sta, allude al dinamismo che essi devono mettere in atto per riconoscere la sua vera identità. Il verbo “vedere”, così usato nel Quarto vangelo, stabilisce la dimensione propedeutica della fede nel Gesù terreno, di cui i discepoli sono invitati a fare esperienza

I discepoli aderiscono all’invito, rimanendo con lui in quel giorno. Lo scopo quindi dell’adesione all’invito di Gesù è proprio per restare con lui così come nel discorso di addio, nel racconto della vite e dei tralci: “**Rimanete in me** e io in voi…” (Gv 15,4-11; cfrGv 6,56). L’interpretazione giovannea della sequela non si articola soltanto attraverso il verbo “seguire”, che indica il dinamismo della fede, ma anche mediante “stare”, che ne indica l’ancoraggio o il **radicamento in Gesù.**

v.40 Si indica anche il nome di uno dei due primi discepoli che si erano fermati con Gesù: si chiama Andrea. Dal punto di vista del narratore sembra tuttavia che questo personaggio acquisti importanza soprattutto in riferimento a suo fratello Simon Pietro.

Andrea è qui caratterizzato attraverso due verbi: “ascoltare” e “**seguire**”. Il primo mette in rilievo da una parte il valore dell’ascolto nell’esperienza di chiamata che in questo caso è rivolto alle parole del Battista, dall’altra evidenzia ulteriormente l’alto valore testimoniale della comunicazione di Giovanni. Il secondo verbo, “seguire”, fa di Andrea già un effettivo discepolo di Gesù. Tuttavia, se un discepolo è individuato per nome, l’altro resta anonimo.

La figura di Andrea risulta importante all’interno della strategia narrativa nel racconto di chiamata, per il determinante **ruolo di mediazione** che prima Giovanni ha esercitato nei confronti dei suoi discepoli e che adesso anche Andrea dovrà assumere in rapporto a suo fratello Simone. Risulta decisivo che i primi discepoli non siano stati scelti da Gesù in maniera diretta così come potrebbe risultare dai primi tre vangeli canonici, ma facciano già parte di un gruppo legato alla figura autorevole di Giovanni il battezzatore, il quale appunto esercita il ruolo di mediatore.

v.41 Mentre nella tradizione sinottica il primo chiamato direttamente da Gesù è Pietro, nel Quarto vangelo il racconto della sua vocazione ha luogo soltanto dopo l’incontro con Andrea e con l’altro discepolo. Anche in questo caso vi è un personaggio che fa da mediatore tra Gesù e il potenziale discepolo. Le parole di Andrea sono riportate con un verbo al plurale “abbiamo trovato”, plurale che potrebbe far riferimento alla **testimonianza della comunità credente.**

Il verbo “trovare” compare all’interno di questa pagina evangelica diverse volte e assume una funzione importante nel clima del racconto nel quale campeggia la domanda iniziale di Gesù: “Che cercate?” (Gv 1,38). Nel Quarto vangelo la competenza del trovare Gesù è riservata ai discepoli, mentre è negata ai capi giudei (Gv 7,34.35.36).

 Andrea attribuisce a Gesù la qualifica di Messia. Il termine “messia” ricorre in tutta la tradizione neotestamentaria soltanto nel Quarto vangelo e ancora una volta nel racconto dell’incontro tra Gesù e la Samaritana (Gv 4,25). La parola ebraica *mâšîah/mešûah*, il cui corrispettivo in greco è *christos*, indica colui che è unto per una responsabilità. Nel Primo Testamento sia i re, sia i sacerdoti, ma anche, sebbene più raramente, i profeti, assumono il loro ruolo attraverso un rito basato sull'unzione.

v.42 Andrea conduce Pietro da Gesù. In questo racconto l’azione non è soltanto fisica, ma illustra un atteggiamento spirituale. Dopo averlo fissato, Gesù gli rivolge una parola che verte sul cambio del nome. Egli, che si chiama Simone ed è figlio di Giovanni, si chiamerà Cefa che significa Pietro. Il cambio del nome secondo la tradizione biblica corrisponde a una parola di vocazione, così come avviene nel caso di Abramo (Gen 17,5). La parola ebraica *kef,*  che significa grotta formata dalla roccia che difende e copre (cfr. Gb 30,6; Ger 4,29) con tutta probabilità indica in forma figurata la funzione che questo discepolo assume all’interno della comunità credente. E’ lo stesso narratore che traduce il termine con il greco *petros*, che vuol dire semplicemente “pietra”.

Tuttavia nel racconto giovanneo, più che far leva sulla responsabilità, si vuole indicare l’avvio di una nuova **relazione** con Gesù. All’interno del racconto giovanneo l’attuazione del ruolo di Cefa si ha alla conclusione del vangelo, quando a questo personaggio viene dato l’incarico da parte di Gesù di pascere il gregge e di essere disposto a farsi cingere la veste da un altro, che fuori dal linguaggio figurato significa morire (Gv 21,15-19). Il conferimento di un **nome nuovo**, che fa parte della tradizione precedente alla formazione dei vangeli, fa presagire l’importanza che questo discepolo avrà nella vicenda di Gesù. Inoltre Pietro è l’unico dei discepoli in questo quadro narrativo a non parlare e quindi a non fare alcuna valutazione sulla figura di Gesù, forse per l’intenzione del narratore, che vuole far prendere posizione a Pietro su Gesù con la proclamazione solenne: “Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (Gv 6,68-69).

v.43 Gesù se ne va in Galilea. A differenza della Giudea, luogo del potere politico ingiusto e prepotente che ucciderà Gesù, la Galilea è lo spazio della sua azione libera. Pertanto gli altri discepoli incontreranno Gesù nello stesso territorio descritto dalla tradizione sinottica. Il verbo “**trovare**” questa volta non ha più come soggetto un discepolo, ma Gesù stesso che incontra Filippo.

 L’iniziativa di Gesù avvia la relazione con il discepolo. L’invito rivoltogli è formulato con il verbo “seguire”, che stabilisce il tipo di relazione che deve sussistere tra Gesù che precede e i discepoli che sono chiamati a mettersi al suo seguito.

v.44 Filippo proviene da Betsaida, lo stesso luogo di cui sono nativi Andrea e Pietro. Il significato etimologico di questo nome è “posto della pesca o della caccia”, luogo dove il Giordano rifluisce nel mar di Galilea. *BetsaidaJulias* è la capitale del territorio governato da Filippo il Tetrarca (Lc 3,1) e in realtà non si trova in Galilea, ma nella Gaulanitide.

v.45 Filippo incontra Natanaele. Quest’ultimo personaggio proviene da Cana di Galilea così come risulta nella lista dei “sette” nell’epilogo del vangelo (Gv 21,2).

A differenza di Andrea che indica Gesù attraverso un titolo cristologico, Filippo invece lo presenta come colui del quale Mosè ha scritto nella legge e nei profeti. L’affermazione rivela come nel vangelo giovanneo la tradizione anticotestamentaria, spesso citata nelle sue due parti principali di *Torah* e *Nebim*(Legge e Profeti), è vista non in contrapposizione o in contraddizione con la vicenda di Gesù, ma come propedeutica ad essa che ne è il compimento.

 Il personaggio a cui si riferisce Filippo è il figlio di Giuseppe originario di Nazaret. Il fatto che a Gesù sia attribuito un padre è in totale dissonanza con la sua pretesa messianica. In accordo con la tradizione sinottica essa è la patria di Gesù. Natanaele, in quanto personaggio che rappresenta la figura del pio israelita, pone probabilmente in forma ironica l’interrogativo che evoca lo scandalo dell’incarnazione: come è possibile identificare il messia con il personaggio storico di Gesù, figlio di un uomo, Giuseppe, proveniente da una città senza particolare fama come Nazaret? Questa origine non depone a favore della sua messianicità. Nell’**aspettativa biblica** infatti il messia doveva provenire da altri luoghi, come ad esempio la patria di Davide, Betlemme. Questa infatti viene citata nella diatriba avvenuta durante la festa delle capanne tra Gesù e giudei per indicare il luogo della nascita del messia (Gv 7,42), tuttavia essa nel Quarto vangelo non corrisponde al luogo di nascita di Gesù.

v.46 La reazione di Natanaele, che è espressa attraverso un interrogativo: “Può venire qualcosa di buono da Nazaret?”, estrinseca le sue perplessità di fronte alle parole di Filippo. La domanda non si pone ancora il problema del ruolo salvifico di Gesù, ma soltanto mette in dubbio che nel disegno di Dio la città galilaica abbia un ruolo positivo. L’interlocutore lo invita **a venire e vedere**, stessa esortazione rivolta da Gesù ai primi due discepoli che lo avevano seguito (cfr. Gv 1,39). Un’obiezione dello stesso tipo viene mossa anche dai Giudei che per opporsi a Gesù sostengono di conoscere suo padre e sua madre. La risposta al paradosso dell’identità terrena di Gesù, che sembra contraddire la sua origine messianica, non può esaurirsi nel controbattere un preconcetto, ma è il risultato di una conoscenza esperienziale: per **liberarsi dalla dinamica del pregiudizio** si deve far leva sull’esperienza.

v.47 Mediante un discorso diretto Gesù qualifica l’uomo come un israelita senza falsità, unica ricorrenza del termine nel Quarto vangelo. La qualifica inoltre potrebbe anche essere un’allusione alla figura di Giacobbe, che congiura con la madre per portare via l’eredità a Esaù, dando origine a un Israele non vero che rifiuta gli inviati di Dio (Gen 32). In opposizione Natanaele sarebbe rappresentante del gruppo dei credenti ebrei che, accogliendo Gesù, partecipano della benedizione dei padri e adempiono allo statuto dell’autentico Israele. La tecnica giovannea nel costruire personaggi fa di questa figura l’ebreo non rinchiuso nella propria ideologia religiosa, ma disponibile e aperto all’innovativa azione salvifica e capace quindi di lasciarsi provocare dall’invito di Gesù.

v.48 Natanaele ha la funzione di attribuire, anche se in maniera indiretta, per primo a Gesù una conoscenza particolare. La risposta è costruita attraverso la tecnica della retrospettiva: Gesù lo aveva visto prima che Filippo lo invitasse, quando ancora stava sul fico. Tuttavia l’adesione sulla base di una parola interpretata in forma **preveggente** ne esprime tutta la **fragilità**. L’ambientazione con il fico non è senza rilevanza per la comprensione della figura dell’israelita. Esso potrebbe alludere alla ferialità e alla tranquillità della vita. Nella tradizione giudaica sotto quest’albero i maestri studiavano e insegnavano la legge. E’ paragonato alla legge, ma soprattutto rappresenta Israele (Os 9,10). Pertanto si costruisce un contesto che serve a decodificare la figura di Natanaele come il rappresentante di quei membri di Israele che incontrando Gesù lo seguono.

v.49 Le parole di Natanaele corrispondono soltanto apparentemente a una delle confessioni di fede-vertice nel vangelo giovanneo. Gesù viene identificato come rabbi, Figlio di Dio, re d’Israele. L’appellativo “re dei giudei” ricorre frequentemente nel processo romano e costituisce motivo di condanna. Gesù accetta il riconoscimento di Natanaele, ma non di Pilato e dei suoi conterranei, perché di tipo nazionalistico. Al contrario invece la parola di Natanaele allude a Israele come destinatario della rivelazione divina, indicando così Gesù come il messia di questo popolo. Tuttavia, ad una lettura più approfondita, questi appellativi rivelano il punto di vista ebraico con cui il personaggio ha preso in considerazione Gesù, ma c’è bisogno di una rivelazione per poterlo comprendere veramente.

v.50 La risposta fa trapelare la meraviglia di Gesù di fronte alle ragioni per cui Natanaele ha espresso la propria confessione messianica. Gesù interpreta la reazione con il verbo “credere” . L’adesione da parte di Natanaele è avvenuta su basi piuttosto **fragili**, solo per averlo identificato come uomo integro e senza inganno. Tuttavia la rivelazione portata da Gesù, dalla quale si può desumere il suo ruolo salvifico, è di tutt’altra portata.

Il discepolo è invitato a “vedere cose maggiori di queste”. In questo caso, tuttavia, non si stabilisce un confronto con l’Antico Testamento, ma con ciò che Natanaele ha **già sperimentato di Gesù**. Si potrebbe ritenere che questa parola si realizzi nel segno di Cana, quando egli fa vedere la sua gloria (Gv 2,11) oppure in collegamento con l’affermazione riportata nel discorso di addio: “ anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre” (Gv14,12) nel tempo post-pasquale. La possibilità di compiere queste opere è data dal rapporto che Gesù detiene con Dio: “Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che deve fare e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati” (Gv 5,20). Quindi la parola di Gesù rivolta a Natanaele corrisponderebbe all’azione della comunità cristiana chiamata a dilatare l’azione salvifica inaugurata dal messia.

v.51 Quest’ultima sentenza assume un tono particolarmente serio e autorevole proprio per l’introduzione “amen, amen vi dico” molto frequente nel linguaggio del Gesù giovanneo per introdurre un suo intervento rilevante. Come si è detto, il verbo “vedere” è indice di un’esperienza, che implica non solo il coinvolgimento degli altri discepoli ma anche di tutti quei lettori e credenti che si sentono rappresentati da Natanaele. La “visione” che i discepoli avranno è introdotta dall’apertura del cielo, posta in relazione alla missione di Gesù, il *logos* fattosi carne che si manifesterà proprio così come egli è: **comunicazione di Dio**.

A sottolineare il significato della comunicazione divina ci sono gli **angeli**, figure non molto frequenti nel Quarto vangelo, ma molto conosciute dalla tradizione biblica per descrivere i vettori della comunicazione di Dio. Nella nostra sentenza il soggetto di questo movimento sono gli angeli di Dio e non il Figlio dell’uomo dal quale essi salgono e sul quale scendono. Questo titolo compare qui per la prima volta, collocato alla conclusione di un percorso narrativo cosparso da appellativi cristologici come maestro, messia-cristo, colui di cui è stato scritto nella legge e nei profeti, Figlio di Dio, costituendone il vertice.

 L’azione del salire e dello scendere ricorda il famoso sogno biblico di Giacobbe, nel quale una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo e su cui gli angeli di Dio salivano e scendevano (Gen 28,12). Al posto della scala genesiaca, nel Quarto vangelo è menzionato il Figlio dell’uomo. La figura su cui si pone l’attenzione non è più il patriarca Giacobbe, ma il Figlio dell’uomo, comunicazione (*logos*) **tra il cielo e la terra** che qui viene illustrata attraverso il dinamismo angelico. Questa esperienza di comunicazione-rivelazione è il contenuto della “visione” che i discepoli, in questo caso rappresentati da Natanaele, riceveranno e che costituisce il progetto narrativo del vangelo giovanneo.

In tal modo il protagonista Gesù conferma ciò che la comunità credente ha appena proclamato del prologo: “**egli pose la sua tenda in mezzo a noi** e noi abbiamo contemplato la sua gloria” (Gv 1,14). A Nicodemo Gesù dirà: “Nessuno è mai salito al cielo, se non il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè ha innalzato il serpente di bronzo nel deserto, così dovrà essere innalzato il Figlio dell’uomo perché chiunque crede abbia la vita eterna in lui” (Gv 3,13-15). Pertanto le parole di Gesù servono a rinviare alla conclusione del racconto quando il protagonista avrà terminato la sua missione di glorificazione, mediante la sua morte, risurrezione e ascensione al cielo. I discepoli seguendolo hanno compreso la sua identità messianica sulla base di titoli che provengono dal mondo giudaico, ma la rivelazione di Gesù ha lo scopo di condurli ad una **consapevolezza di fede** fondata sull’Inviato e Comunicatore del Padre. Alla conclusione del racconto evangelico Gesù, rivolgendosi a Maria di Magdala, afferma: “Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (Gv 20,17). Con queste parole infatti il *logos* disceso dal mondo divino vi farà ritorno.

***Suggerimenti***

*E tu cosa stai cercando nella tua vita?*

*“Ascoltare, seguire, restare”: tre passi da ricordare, quando saremmo tentati di saltarne uno.*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.